

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

La seduta comincia alle 9,10.

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berlinguer, Ladu, Marongiu, Mattioli, Olivo e Sinisi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze urgenti (ore 9,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

**(Rischi derivanti da esposizione
a campi elettromagnetici)**

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Cola n. 2-01148 (vedi *l'allegato A* - *Interpellanze urgenti sezione 1*).

L'onorevole Cola ha facoltà di illustrarla.

SERGIO COLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustro rapidamente la mia interpellanza e mi riservo di replicare in modo più dettagliato in relazione ai chiarimenti che il Governo ci fornirà in proposito.

Desidero sottolineare solo un aspetto che reputo importante. Nella mia interpellanza faccio richiamo ai recenti tragici eventi che hanno coinvolto Sarno e la provincia di Avellino. Il mio richiamo non è assolutamente senza senso per due ordini di ragioni: in primo luogo, vi è la necessità di denunciare in modo netto e tempestivo i rischi, perché poi non si abbia a dire che non si sapeva niente. Neanche a farlo apposta, per quanto riguarda la vicenda di Sarno, io presentai ben venti mesi fa una interrogazione rivolta al ministro Napolitano e al ministro Ronchi che non ricevette alcuna risposta, ancorché io avessi evidenziato la presenza di rischi nella zona in cui si verificò la frana, il tragico evento di cui tutt'oggi si parla proprio per l'entità del fenomeno. Ebbene, proprio per quanto riguarda quella zona, segnalai mesi or sono l'esistenza di pericoli e la necessità di intervenire tempestivamente.

In secondo luogo, mi preme sottolineare un altro aspetto, che interessa tutta l'Italia. Proprio il territorio di Sarno e quel costone di montagna sono interessati dalla costruzione della megacentrale cui abbiamo fatto cenno e dei tralicci, originariamente 22 poi divenuti 7. Vedo che l'onorevole Mattioli mi ascolta con grande interesse e non potrebbe essere diversamente, però all'interesse deve far seguito anche l'azione di Governo. Infatti, non si può rimanere insensibili a fronte di una

problematica come questa. So che ci sono dei contrasti enormi nel Governo sulla questione, ma non possiamo rimanere inerti e aspettare che il Governo decida in merito a tali problematiche che sono anche di carattere finanziario. Sta di fatto che è ormai acclarato in modo scientifico, perché gli scienziati di tutto il mondo lo hanno evidenziato, il rischio che i cittadini corrono a fronte della esposizione a campi elettromagnetici. Se anche vi fossero dei dubbi circa la sussistenza di un simile rischio, la sola presenza di un tale dubbio non potrebbe non allertare il Governo e non potrebbe non indurlo ad adottare tutte le misure atte a scongiurare i pericoli. Si sa infatti quali siano questi pericoli: contrazione di patologie tumorali, in particolar modo leucemia infantile, tumori al polmone, tumori alla mammella. Tutto ciò è stato acclarato dai dati statistici i quali attestano un aumento di tali patologie negli ambiti territoriali ove siano state installate centrali o megacentrali elettriche che determinano campi elettromagnetici cui vengono esposti i cittadini che vivono nelle vicinanze delle centrali stesse.

Tra l'altro nella mia interpellanza ho segnalato un aspetto importante. Vi è un disegno di legge del Governo e vi sono varie proposte di legge di quasi tutti i gruppi politici che, proprio in questa incertezza, vogliono mettere le mani avanti e adottare le misure idonee per evitare la contrazione di queste patologie tumorali.

È un discorso più generale e per la verità devo fare una doverosa censura. Fin da un anno e mezzo fa abbiamo segnalato questi rischi non solo in relazione alla costruenda centrale elettrica di Sarno, ma anche ad altre località, per esempio contrada San Martino in provincia di Chieti: se non sbaglio si è qui svolto un dibattito a seguito di interrogazioni presentate da me, dall'onorevole Pace, dall'onorevole Saia, ma a distanza di un anno non penso sia stato adottato alcun provvedimento che tenda per lo meno a tranquillizzare le popolazioni. Se queste ultime si rendono più coscienti — noi faremo l'impossibile

affinché questa consapevolezza si estenda a tutti gli italiani, perché il discorso non riguarda solo Sarno ma tutta l'Italia, attraversata da centrali elettriche e da elettrodotti ad alto potenziale — il discorso diventerebbe diverso e più pericoloso anche a livello di reazione.

Tra l'altro, avete reiteratamente acquisito la volontà ferma dei sindaci dei comuni interessati a non far installare una centrale in quel punto; non si è prospettata l'assenza di alternative, ma nonostante ciò i lavori vanno avanti. A prescindere dalla generalità, il discorso si ferma poi sul fatto particolare, cioè sulla centrale di Sarno, che non è di poco conto se è vero che, per la costruzione della stessa, dovranno essere impiegati 2 o 3 mila miliardi e dovendo essa servire quasi tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Come sicuramente avrà potuto notare il Governo, nella mia interpellanza pongo alcuni interrogativi veramente inquietanti; desidereremmo che il Governo fosse estremamente preciso, assumendosi di conseguenza tutte le responsabilità. Se non vi sono pericoli, che il Governo lo dica; se questi pericoli sussistono e non solo a Sarno ma in tutt'Italia, il Governo non può che adottare con urgenza, senza cadere nell'inerzia e nel dimenticatoio in cui cadono quasi tutte le problematiche che si prospettano, le necessarie misure.

Ma esca il Governo dall'equivoco e tranquillizzi l'opinione pubblica e soprattutto i cittadini che abitano in zone esposte a questo rischio. Devo segnalare che particolarmente la centrale di Sarno, con i sette elettrodotti da costruire (inizialmente erano ventidue), riguarda un'area di ben 150 chilometri quadrati, con un milione di persone interessate a questi possibili rischi.

Ritengo che una risposta sia doverosa, così come è stato doveroso da parte nostra segnalare questa inquietante problematica e gli inquietanti pericoli ad essa connessi, perché non si dica e non si faccia quello che si è fatto per Sarno, quando — a fronte di segnalazioni tempestive — il Governo, in maniera davvero irresponsabile ed incomprensibile, non ha

dato risposte a deputati che segnalavano la possibilità di uno sviluppo tragico di una situazione in atto, accertata tecnicamente.

Mi riservo, a fronte di risposte che sicuramente saranno responsabili, di replicare nella maniera più compiuta.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interpellanza, come ha ben spiegato il presentatore, attiene alla realizzazione di una sottostazione elettrica in comune di Striano, nelle zone a sud-est di Napoli colpite dai recenti eventi franosi, e degli elettrodotti di collegamento con le altre sottostazioni e con le utenze, ma più in generale — come ha ampiamente illustrato il presentatore — solleva il problema dell'inquinamento elettromagnetico.

Le opere citate risultano in parte autorizzate dal Ministero dei lavori pubblici, e cioè la linea elettrica ad alta tensione (di 380 chilovolt) di raccordo fra la linea Santa Sofia-Monte Corvino e la stazione di Striano, e la stazione di Striano stessa, ambedue con decreto ministeriale n. 808 del 15 febbraio 1993; in parte di competenza della regione Campania, cioè gli elettrodotti da 150 volt. Altra linea in corso di realizzazione è quella Sarno-Ferrovie dello Stato, a 150 chilovolt, autorizzata direttamente dalla regione Campania e che è stata direttamente coinvolta nella frana.

Alla base di tali progetti vi è il rilevante deficit di energia elettrica della regione Campania, pari a circa l'80 per cento dell'energia richiesta in rete, e di conseguenza la necessità di ricorrere al trasferimento dalla rete nazionale, mediante stazioni di adduzione e trasformazione. Tale sistema sopporta attualmente un carico eccessivo che espone, in particolare la penisola sorrentina, al rischio di carenze di disponibilità. Il problema è particolarmente delicato a fronte della

necessità di sviluppo delle attività produttive in Campania, con il conseguente aumento dei consumi.

Intendo impostare la risposta a questa interpellanza fuori da trincee di Governo, tra maggioranza e minoranza, ma ponendo sul tappeto tutti i problemi, e perciò dico che negli ultimi anni i comuni di Striano, Pago del Vallo, Poggiomarino, Palma Campania, San Giuseppe Vesuviano, San Valentino, Carbonara di Nola, Lauro, Sarno e Domicella si sono opposti alla realizzazione di tali progetti, denunciando il gravissimo rischio ambientale esistente nella zona dal punto di vista idrogeologico ed anche l'inquinamento elettromagnetico cui sarebbero stati esposti gli abitanti a causa della distanza ravvicinata degli impianti dai centri abitati.

La Presidenza del Consiglio ha proceduto a varie convocazioni dell'ENEL, delle amministrazioni interessate e dei comuni. In tali occasioni l'ENEL ha avanzato miglioramenti di progetto che sono stati giudicati inadeguati dai comuni. Va tuttavia precisato che, all'atto della concessione delle autorizzazioni, nel periodo dal 1984 al 1993, nessuna delle amministrazioni interessate — dalle sovrintendenze alla regione Campania — ha espresso posizione, ad eccezione del comune di Striano per motivi attinenti agli interessi degli agricoltori coinvolti negli asservimenti. L'intesa con la regione Campania, avvenuta in data 6 marzo 1991, ha reso inapplicabile, poiché precedente all'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1992, la disciplina di valutazione di impatto ambientale. Non c'entra perciò la questione della lunghezza del tracciato.

Da quanto precede, emerge come il decreto ministeriale n. 808 del 1993 sia stato emesso a seguito di regolare istruttoria. Da informazioni assunte presso l'ENEL risultano, allo stato, in corso di realizzazione le sole opere civili della prevista sottostazione di trasformazione, mentre non è stato ancora dato inizio ai lavori di costruzione della linea, in ragione delle opposizioni manifestatesi an-

che con ordinanze sindacali di sospensione, a loro volta sospese dal TAR della Campania. L'avvio delle riunioni presso la Presidenza del Consiglio ha indotto l'ENEL Spa a non avviare i lavori della linea.

Sin qui i fatti. Ciò che emerge è tuttavia la necessità di sottoporre a verifica tale localizzazione, sia alla luce della situazione dei problemi di stabilità geologica, che causerebbero non solo rischio per i cittadini ma anche di *black out* per le zone servite, sia alla luce delle nuove evidenze maturate dal punto di vista dell'inquinamento elettromagnetico, in particolare per quel che riguarda il collegamento fra le leucemie infantili ed alcune patologie tumorali e l'esposizione ai campi elettromagnetici. Tale collegamento è oggi ampiamente documentato nella letteratura ed esposto, in particolare in Italia, da organismi istituzionali, quale l'Istituto superiore di sanità.

Colgo l'occasione per rendere omaggio all'opera di divulgazione che alcuni autori, come Paolo Bevitori e Ariano Mantuano, in questi anni hanno fatto di una materia che nel paese stentava ad entrare nella conoscenza dell'opinione pubblica.

Sia chiaro però che queste evidenze aprono un enorme problema di radioprotezione. Onorevole Cola, non è solo il caso di San Martino che lei ha citato, ma è il caso anche degli elettrodotti della Versilia, di quelli della costa adriatica, di quelli della val di Susa e del Veneto! È un enorme problema se ci limitiamo a parlare di elettrodotti, ma devo dire che non meno grave è l'enorme problema di carattere radio-protezionistico che si apre quando noi prendiamo in esame l'uso domestico dell'energia elettrica. Sto parlando degli apparecchi elettrici che si utilizzano normalmente — dal rasoio elettrico al *phon* e via dicendo — che ci danno delle dosi di energia elettrica di preoccupante intensità. Nella letteratura scientifica, infatti, non è messo in discussione tale collegamento tra dosi ed emergenze patologiche; non è messo più in discussione tale collegamento, ma l'entità della dose di esposizione che deve essere con-

siderata come un rischio accettabile per la popolazione e per i lavoratori professionalmente esposti, a fronte della necessità del ricorso agli impianti e del costo della mitigazione del rischio per gli impianti esistenti.

È tale motivo che ha spinto il Governo a presentare al Parlamento un disegno di legge-quadro, al quale faranno seguito norme attuative. Proposte di legge sulla stessa materia sono state presentate anche dai vari gruppi parlamentari e negli anni scorsi anche alcune regioni hanno legiferato in materia. Mi permetto qui di richiamare l'attenzione del Parlamento su una delle proposte di legge presentate, quella alla quale ha collaborato gran parte dell'università di Roma La Sapienza, che reca la firma dell'onorevole Scalia, perché in essa si ha finalmente il coraggio, in coerenza con la letteratura scientifica internazionale, di prevedere le vere dosi-soglia al di sotto delle quali non si può neanche dire che non vi sia rischio, ma almeno si entra in quel campo in cui il bilancio costi-benefici può apparire ragionevole.

In ogni caso, alla base di queste proposte di legge, ed in particolare insisto su quella ora citata, vi sono dei limiti di dose in esse indicati che sono riportati nella letteratura in materia e che fissano correlazioni tra dosi e rischio di leucemia e di altre patologie; limiti che, onorevole Cola, se applicati al progetto che stiamo discutendo, sollecitano ad un primo esame la necessità di reconsiderarne la localizzazione. La distanza — se è quella — tra le abitazioni e gli elettrodotti, alla luce di quello che oggi noi sappiamo, è incompatibile con le cose che oggi conosciamo e che non possiamo far finta di non leggere nella letteratura scientifica!

L'Istituto superiore di sanità ha peraltro distribuito dei normogrammi che ci consentono di calcolare, in funzione della distanza dagli elettrodotti, l'entità delle dosi rispetto alle popolazioni presenti nel territorio con riguardo all'intensità di corrente. Se la localizzazione è quella che

allo stato conosciamo, le abitazioni sono sottoposte a delle dosi che non possiamo accettare!

È pertanto intendimento del Governo sottoporre ad attenta verifica la localizzazione di questi impianti, in modo da salvaguardare, da una parte, la salute e l'incolumità — anche l'incolumità per la zona della frana che lei ha ricordato, onorevole Cola — e, dall'altra parte, la necessità dell'approvvigionamento dell'energia elettrica. Onorevole Cola, è un momento di verità quando parlo di approvvigionamento di energia elettrica perché sono le stesse popolazioni, le stesse autorità e le stesse istituzioni politiche che ci chiedono energia elettrica affinché l'alta velocità non si fermi a Napoli e prosegua; che ci chiedono per lo sviluppo e la garanzia della penisola sorrentina maggiori disponibilità di energia elettrica.

D'altra parte, onorevole Cola, una ri-localizzazione urta con la dissennata, disordinata distribuzione delle zone abitate e rende molto difficile una localizzazione che non sottoponga le abitazioni all'impatto con i tralicci.

A tali verifiche sono state interessate, oltre all'ENEL e alle amministrazioni della sanità e dell'ambiente, anche il Servizio geologico nazionale e il presidente della regione Campania, in quanto titolare del vincolo idrogeologico e dei poteri straordinari, a seguito dell'emergenza idrogeologica del gennaio 1997, per la verifica dei tracciati autorizzati e di quelli in istruttoria, anche alla luce degli eventi franosi del corrente mese di maggio e delle acquisizioni tecnico-scientifiche sull'assetto idrogeologico delle aree interessate. Né l'amministrazione si potrà esimere da un momento di confronto con l'insieme delle amministrazioni comunali interessate della zona e così duramente provate.

Segue da ciò che la proroga richiesta dall'ENEL per il completamento dei lavori e delle espletazioni, che scadrà il prossimo 17 agosto, non potrà essere concessa sino a quando l'insieme di queste verifiche non

abbia dato esito positivo, e qualora ciò non avvenisse tale proroga non sarà certamente concessa.

PRESIDENTE. L'onorevole Cola ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-01148.

SERGIO COLA. Voglio credere che l'onorevole Mattioli stia parlando non a titolo personale o a titolo della parte politica che rappresenta, ma a nome del Governo. Così si è espresso e io ritengo di dovergli credere, anche se i segnali non vanno assolutamente in questo senso. Purtroppo, determinate situazioni sono destinate ad essere ribaltate, e se vogliamo entrare un poco nei particolari, onorevole Mattioli, lei ha dato una risposta solo per quanto riguarda la situazione del Sarno: si tratta di una risposta che, a titolo personale, indubbiamente mi soddisfa, perché lei sta sulle mie stesse posizioni; però, le sue posizioni sono di contrasto con il comportamento del Governo, e lei lo sa bene; sa che questo contrasto sull'argomento esiste fra il suo partito e altri partiti della maggioranza di Governo; sa che l'ENEL non è disposto nella maniera più assoluta — ed è qui la carenza della sua risposta — ad operare tutti gli accorgimenti idonei ad evitare il rischio di esposizioni a campi elettromagnetici (mi riferisco alla situazione di carattere nazionale che lei, giustamente, ha rappresentato, che va al di là dei tralicci e delle centrali elettriche, e che coinvolge la vita quotidiana degli italiani). Lei sa meglio di me — non l'ha voluto dire in questa sede — che il costo è stato giudicato molto, molto alto dall'ENEL, che non vuole assumersi assolutamente l'onere di provvedere se non caricandolo sui cittadini; sa che questo costo sfiora o supera i 100 mila miliardi; sa che esiste questa determinata problematica; sa che l'ENEL si è rifiutato di adempiere questo obbligo che, tra l'altro, ora è solo sulla carta e non è stato neanche normato perché esistono questi progetti di legge.

Agli interrogativi che io le ho posto non ha dato risposta alcuna. La sua è una

risposta diplomatica, una risposta che non può assolutamente non dare chi si trova ad essere, al contempo, critico e portavoce del Governo: critico da esponente verde e naturalmente conforme, armonico al Governo per quanto riguarda determinate decisioni. Lei ha un poco « slittato », non dando risposte adeguate.

Vorrei solamente ricordare, a lei che è sottosegretario da più di due anni, che questi problemi sono stati segnalati nel 1995 con il Governo Dini, poi, reiteratamente, con il Governo Prodi. So che vi sono stati molti incontri, a qualcuno dei quali ho partecipato anch'io, però non a livello di maggioranza di Governo; chiaramente, in due anni, due anni e mezzo, i lavori della centrale sono andati avanti impegnando le finanze dello Stato per 2-3 mila miliardi.

Attualmente i lavori di completamento della centrale sono ancora in corso.

Onorevole Mattioli, lei ha rappresentato, servendosi delle fonti documentali a sua disposizione, l'*excursus* temporale della vicenda evidenziando un aspetto che, sotto il profilo formale, è ineccepibile ma dal punto di vista delle responsabilità lascia il campo a perplessità e configura una responsabilità gravissima del Governo da lei rappresentato. Mi riferisco alla dichiarazione secondo cui tutto ciò inizia, a livello di autorizzazione, nel 1991, ancor prima l'emanazione del decreto regolante l'adozione di misure di protezione. Lei continua dichiarando che il decreto ministeriale di autorizzazione risale al 1993, che la richiesta è datata 1991 e che le normative di protezione non sono quelle di cui dovremmo interessarci perché sono « all'acqua di rose » — e sono intervenute in un momento successivo —, poi conclude sostenendo che l'ENEL non aveva l'obbligo di adeguarsi. È un discorso veramente assurdo, che non trova giustificazione e bolla come irresponsabile chi non è intervenuto! Non voglio polemizzare con lei; condivido la sua impostazione ideologica e di vita, ma non condivido le risposte che mi dà quale rappresentante del Governo.

La letteratura scientifica alla quale lei si riferisce si è sviluppata ed ha posto delle certezze fin dal 1991; dunque le certezze esistono e lei l'ha dichiarato in modo inequivoco.

Onorevole Mattioli, perché ho citato la contrada San Martino? Perché si è accettato che nella contrada San Martino le leucemie infantili sono aumentate del mille per cento rispetto al dato nazionale! Sarno in futuro potrebbe avere una situazione analoga a quella della contrada San Martino! Non si può non ritenere che all'interno della maggioranza di Governo non vi sia un contrasto inquietante caratterizzato da ritardi ed inerzie che si ripercuotono sulla pelle dei cittadini. A prescindere da Sarno e dall'operatività della centrale, chi può dire fin da ora quanti italiani contrarranno, o stanno contraendo, patologie tumorali ai polmoni, al seno? Quanti bambini stanno contraendo la leucemia e voi continuate a verificare, a verificare...!

Le ho posto un primo quesito al quale lei ha risposto in maniera chiara ed evidente; con esso chiedo, affinché vi sentiate responsabili di fronte all'opinione pubblica, a voi stessi ed a noi deputati, « se il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri interpellati siano nella condizione di poter assicurare che il mantenimento dello *status quo* non comporti un grave rischio per l'incolumità dei cittadini, esposti a campi elettromagnetici, in tutte le parti del territorio nazionale » — prescindendo da Sarno, di cui parlerò in un secondo momento — « interessate da centrali elettriche o da elettrodotti ».

Onorevole Mattioli, la sua risposta è stata quella di una persona onesta, di un uomo che conduce battaglie giuste, ma io dico che i rischi esistono e se qualcuno dovesse sollevare obiezioni a questa mia considerazione, citerei il cosiddetto principio ALARA, che lei conosce meglio di me. Dinnanzi a perplessità sussistenti — per non utilizzare l'espressione inglese — qual è l'atteggiamento che si deve porre in essere? Una estrema prudenza, perché se sussistono perplessità, non si esclude che l'esposizione a campi elettromagnetici

produca patologie tumorali. Nella peggiore delle ipotesi il cosiddetto principio ALARA avrebbe dovuto indurre il Governo, che opera da più di due anni, ad adottare nell'immediato soluzioni adeguate.

Lo dico con la massima sincerità, ma anche con rabbia: vi avevamo avvertito per Sarno e voi non avete dato alcuna risposta, ancorché vi avessimo segnalato i rischi. Avreste dovuto farlo, non perché fossimo da considerare delle Sibille, ma perché quell'interrogazione, onorevole Mattioli, che era indirizzata anche al ministro Ronchi, si fondava su dati tecnici ineccepibili, su dati idrogeologici veramente allarmanti: ebbene, in venti mesi c'è stato il silenzio assoluto.

Ora se ne parlerà in questa sede, lei avrà dato determinate assicurazioni, i contrasti esisteranno ancora all'interno del Governo e tutto cadrà inevitabilmente ed inesorabilmente nel dimenticatoio. Quando poi si acclarerà, tra un anno, due o tre, in attesa degli accertamenti che non verranno mai e in attesa che questo contrasto di carattere finanziario trovi una composizione, che nelle zone interessate — a prescindere dagli altri suoi rilievi — avranno contratto questo tipo di patologie centinaia di migliaia di italiani (perché la media pare sia di 10-20 mila all'anno) non so come il Governo potrà difendersi.

Abbiamo detto che la nostra interpellanza era finalizzata a questo, onorevole Mattioli.

PRESIDENTE. Onorevole Cola, tenga presente che il suo tempo è scaduto.

SERGIO COLA. All'indomani della tragedia di Sarno abbiamo sentito due ministri, Ronchi e Napolitano, affermare che non sapevano niente, che nessuno li aveva informati: eppure erano stati informati da me ed in venti mesi non avevano dato risposta alcuna! Ora, noi siamo andati al di là dello scritto, al di là del documentale e siamo venuti qui in Assemblea a porvi di fronte alle vostre responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Cola, la prego di concludere.

SERGIO COLA. Scusi, Presidente, ancorché vi sia un regolamento (e non lasciamoci sempre sopraffare dal regolamento!), tenga conto che questo è un argomento che riguarda anche la sua salute, la salute di tutti gli italiani: mi consenta ancora un minuto.

PRESIDENTE. Se è possibile conciliare regolamento e salute è meglio.

SERGIO COLA. Mi scusi, Presidente, ma la sua battuta secondo me è fuori posto.

PRESIDENTE. Purtroppo, devo richiamarla al rispetto dei tempi, perché lei li ha ampiamente superati: non può dire che faccio una battuta.

SERGIO COLA. Sto terminando, Presidente, ma di fronte alla salute...

PRESIDENTE. Sì, ma il problema della salute vale per tutti.

SERGIO COLA. Certo, vale per tutti.

PRESIDENTE. Allora concluda, onorevole Cola.

SERGIO COLA. Sto concludendo, Presidente.

Allora, carissimo sottosegretario Mattioli, le do atto di tutto, le do atto di aver condotto battaglie bellissime e di continuare a condurle, ma queste battaglie lei deve farle nel Governo, anche a costo di dimettersi, di trarre le dovute conseguenze, a fronte di eventuali dinieghi. La realizzazione della centrale di Striano non deve continuare, si devono immediatamente sospendere i lavori: questo mi sarei aspettato da lei, a prescindere dalla possibilità di prorogare o meno il famoso decreto ministeriale.

Poi le dico un'altra cosa, lei non è informato...

PRESIDENTE. Onorevole Cola, la prego.

SERGIO COLA. Ho finito, Presidente, ma questo è importante, perché ci sono un milione di persone che corrono rischi.

Già c'è stata l'individuazione di un posto completamente disabitato, a differenza di quello attuale, che naturalmente è abitatissimo, per cui l'esposizione ai rischi è enorme. Lei, signor sottosegretario, evidentemente non l'ha verificato e allora io, nell'esprimere la mia totale insoddisfazione per l'operato del Governo, non per le sue idee e per quello che lei ha detto, le chiedo di dar seguito, attraverso azioni e non attraverso parole, agli interrogativi che io ho posto, perché quella che faccio è una segnalazione tempestiva e preventiva: sono sicuro che la sua sensibilità la indurrà ad intervenire decisamente, insieme al ministro Ronchi, per porre riparo, ancorché parzialmente, ad una situazione di disastro, anche questa preannunciata (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

(Vendita di beni di interesse storico-artistico di proprietà dello Stato).

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Diliberto n. 2-01118 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole Lenti, cofirmataria dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

Poiché, onorevole Lenti, non sono coinvolti problemi di salute in quello che ora si discuterà, vorrei che ci attenissimo ai tempi regolamentari, che valgono per tutti.

Prego, onorevole Lenti.

MARIA LENTI. Intervengo brevemente, Presidente, perché nell'interpellanza stessa i punti che ci interessano, riguardanti i beni culturali, sono molto chiari e dettagliati e non danno adito a possibilità di dubbio.

Per questa interpellanza, il gruppo di rifondazione comunista è partito da una notizia clamorosa sulle pagine dei giornali nell'ultima settimana di aprile, addirittura con titoli che hanno fatto accapponare la

pelle, non solo agli italiani, a rifondazione comunista e ad altri partiti, ma anche ai commentatori stranieri, del tipo: « il Foro italico finisce sul mercato », o « il Colosseo potrebbe essere venduto » eccetera.

Si tratta delle dichiarazioni del componente di un'apposita commissione di esperti del Ministero delle finanze, la quale dovrebbe stilare entro giugno la lista dei beni culturali di proprietà pubblica che potranno essere ceduti ai privati attraverso l'istituzione di fondi immobiliari. Il professor Vaciago, presidente della commissione, ha rilasciato delle dichiarazioni molto preoccupanti, illustrando la proposta di istituire un fondo per il Foro italico di Roma, che vanta piscine, stadio, campi da tennis, alcuni monumenti; egli ha dichiarato: « Potremmo conferire ad un fondo lo stesso Colosseo; molto spesso i privati sono più adatti a gestire e valorizzare palazzi, musei, impianti ».

Dubitiamo, intanto, che i privati possano essere considerati *a priori* deputati a conservare meglio il nostro patrimonio artistico. Abbiamo peraltro una legge che tutela lo stesso, la n. 1089 del 1939, ma anche le sentenze della Corte di cassazione e del Consiglio di Stato che affermano l'inalienabilità del patrimonio pubblico storico-artistico. Nelle stesse sentenze, si parla di non possibilità di vendita quando l'uso che viene fatto del bene non è compatibile con la conservazione dello stesso.

Il ministro Veltroni, nella prima audizione in Commissione cultura dopo l'insediamento di questo Governo, ha parlato sì di possibilità di entrata dei privati nella gestione dei beni culturali, ma semplicemente come possibilità di avere un cosiddetto capitale fresco per poter valorizzare il nostro patrimonio; non ha parlato certo di cessione, perché sarebbe stato uno scandalo. Crediamo, invece, di poter essere d'accordo con quanto ha dichiarato il sovrintendente Strinati, secondo il quale certo il Colosseo non può essere venduto, ma potrebbero essere messe in atto delle differenziazioni tra beni culturali di « serie A » e di « serie B », per cui, al limite (ma con preoccupazione, secondo quanto

ha detto lo stesso sovrintendente Strinati) quelli di « serie B » potrebbero essere ceduti. Il ministro Veltroni ha già smentito tutto questo sui giornali e noi vorremmo che facesse una smentita ufficiale al riguardo in Parlamento, in particolare qui alla Camera, perché resti agli atti nella sede che è deputata a controllare l'attuazione delle decisioni del Governo.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

FAUSTO VIGEVANI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, gli interpellanti, premesso che un'apposita commissione, istituita presso il Ministero delle finanze, sta predisponendo alcuni elenchi di cespiti immobiliari che potranno essere ceduti ai privati attraverso l'istituzione di fondi immobiliari, hanno chiesto di conoscere se corrispondano al vero le dichiarazioni del professor Vacciago, coordinatore della predetta Commissione, sulla possibile vendita di immobili del patrimonio immobiliare dello Stato di particolare interesse storico-artistico che, in quanto tale, deve essere considerato « elemento costitutivo del nostro paese » e pertanto tutelato dalla Carta costituzionale.

Al riguardo, si rappresenta che l'articolo 3, comma 86 e seguenti, della legge 23 dicembre 1996, n. 662, il collegato alla legge finanziaria per il 1997, prevede l'attivazione del processo di dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato, attraverso la costituzione di appositi fondi immobiliari.

Con tali disposizioni, che nel complesso danno luogo ad una nuova disciplina organica della gestione di tutti i beni dello Stato, demaniali e patrimoniali, sia disponibili sia indisponibili, il legislatore ha inteso preliminarmente avviare la ricognizione dei beni del patrimonio attraverso una catalogazione territoriale e funzionale, al fine di consentire il recupero e la migliore gestione di quei beni che non risultano proficuamente utilizzati ovvero versano in stato di abbandono, così da

permettere la circolazione di una ricchezza immobiliare che fino ad ora è stata poco sfruttata.

Il termine « patrimonio », di cui alla citata legge n. 662 (articolo 3, comma 88), è stato utilizzato dal legislatore in senso generico, comprendendo, quindi, anche i beni demaniali, tra cui figurano quelli di interesse storico, artistico ed archeologico nonché quelli del patrimonio indisponibile.

Sono previste nella predetta legge tre modalità di dismissione: conferimento a fondi immobiliari di immobili — aventi valore significativo — suscettibili di valorizzazione e di proficua gestione; alienazione diretta (mediante asta pubblica o trattativa privata) dei beni non conferiti nei fondi; alienazione, permuta, valorizzazione, gestione, di immobili in uso alle forze armate, da parte del Ministero della difesa.

In ciascuno dei tre casi, si tratta di immobili per i quali sono cessate le esigenze di pubblico interesse alla loro utilizzazione. Viene sempre riconosciuto un diritto di prelazione agli enti locali, che sono anche direttamente coinvolti, mediante conferenza di servizi e accordi di programma, nelle operazioni di valorizzazione.

Solo nel terzo caso, in base all'articolo 3, comma 112, cioè per la alienazione dei beni in uso alle forze armate, vi è nella legge n. 662 del 1996 l'esplicito rinvio all'articolo 24 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, che prevede come condizione per l'alienazione l'autorizzazione del ministro per i beni culturali e ambientali, sempre che non derivi danno alla conservazione degli immobili soggetti a tutela, e non ne sia menomato il pubblico godimento. Nulla si dice per i primi due casi di dismissione (fondi immobiliari e alienazione diretta), per i quali la previsione dell'articolo 24 della legge n. 1089 del 1939 è stata successivamente ribadita dall'articolo 12, comma 3, della legge 15 maggio 1997, n. 127. In virtù di tale ultima disposizione, l'alienazione di cose di antichità e d'arte, di proprietà dello Stato o di altri enti pubblici, può essere

autorizzata purché ne sia salvaguardata la loro conservazione e non ne sia menomato il pubblico godimento.

Lo stesso articolo 12 della legge n. 127 del 1997, al primo e al secondo comma, innova la normativa relativa all'alienazione di immobili degli enti locali, salvo innovazioni o modificazioni deliberate dal Parlamento successivamente, delle quali occorrerà esaminare la relativa portata e quindi gli effetti sulla regolamentazione ora illustrata.

Ciò posto, *la ratio* delle disposizioni richiamate è quella di favorire la dismissione di immobili non più utili per esigenze di pubblico interesse. In conseguenza di ciò, è evidente che beni come, per esempio, il Colosseo non sono conferibili ai predetti fondi immobiliari, in quanto sono attualmente in uso secondo la loro destinazione naturale.

La disciplina pertanto non desta preoccupazioni, anche in considerazione del duplice vantaggio che le operazioni comporteranno in termini di maggiori entrate per lo Stato e, si spera, di creazione di nuovi posti di lavoro.

In attuazione delle predette disposizioni normative, la commissione di studio, istituita con decreto ministeriale in data 9 aprile 1997, ha il compito di predisporre gli atti necessari per consentire la sottoscrizione da parte del ministro del tesoro delle quote di fondi immobiliari e l'individuazione dei beni da includere nell'elenco attualmente in fase di compilazione.

È stato predisposto, in vista della originaria scadenza dei lavori fissata al 31 dicembre 1997, un primo elenco di beni conferibili, già inviato al Ministero del tesoro.

A seguito del disposto di cui all'articolo 14, comma 11, della legge 27 dicembre 1997, n. 449 (collegata alla legge finanziaria per l'anno 1998), il termine per la predisposizione dell'elenco definitivo di tali beni è stato prorogato al 30 giugno 1998. I lavori della commissione sono ancora in corso di svolgimento.

Circa, pertanto, le dichiarazioni del coordinatore della predetta commissione,

si osserva che, come rilevato dal medesimo professor Vaciago, il comunicato-stampa ANSA del 21 aprile scorso chiaramente indicava che le dichiarazioni sulla possibile vendita di immobili come il Colosseo e gli Uffizi erano solo una « battuta ». Una parte della stampa l'ha perfettamente capito e solo alcuni giornali hanno dato credibilità alla cosa, cui hanno tempestivamente replicato il ministro delle finanze (*Il Messaggero* - 23 aprile 1998) e lo stesso professor Vaciago (*Il Sole 24 ore* - 23 aprile 1998).

PRESIDENTE. L'onorevole Lenti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Diliberto 2-01118, di cui è cofirmataria.

MARIA LENTI. Signor sottosegretario, prendo atto delle dichiarazioni del Governo. Lei rappresenta il Ministero delle finanze; l'interpellanza era indirizzata al Presidente del Consiglio dei ministri, ai ministri dei beni culturali e ambientali e delle finanze. Dunque lei mi dà - per così dire - una risposta « *a latere* ». Tuttavia essa suscita ancora tutte le nostre preoccupazioni, le preoccupazioni di rifondazione comunista, e conferma che il nostro patrimonio immobiliare può essere dismesso.

Chi stabilisce che un certo patrimonio non più utile possa essere venduto per esigenze di pubblico interesse? Chi lo stabilisce? Io stessa, che pure sono una studiosa - magari modesta - della materia, potrei dire che un certo bene va in malora, non ha più interesse e quindi può essere venduto. Poi cosa mettiamo in quel contenitore? Un albergo, un ristorante, una *boutique*? È molto pericoloso.

Ecco perché avremmo voluto che ci rispondesse anche il ministro Veltroni, le cui intenzioni - se ho letto bene, se ho capito bene le sue dichiarazioni, se ho seguito bene quanto egli ha detto in Commissione cultura ed in aula, se ho compreso lo spirito dei provvedimenti che sono stati approvati negli ultimi due anni - non sono precisamente queste.

Ribadisco tutti i punti dell'interpellanza firmata - oltre che dalla sottoscritta

— dai colleghi Diliberto e De Murtas. Il nostro patrimonio artistico ed immobiliare appartiene a tutti, determina e definisce il passato ma arricchisce anche il nostro presente. Sembrerebbero dichiarazioni campate in aria, ma io non sono che la più piccola — la portavoce in questa sede — di un insieme di studiosi e di politici che lo hanno ribadito. Non è un caso che l'articolo 9 della Costituzione (che non è in discussione nel processo di riforma costituzionale) stabilisca che «La Repubblica tutela il paesaggio ed il patrimonio storico e artistico della nazione».

Il problema è chi debba stabilire qual è il patrimonio artistico. Non credo che una legge possa essere in contraddizione con la Costituzione, né credo che l'attuazione di una legge (in questo caso collegata alla finanziaria) possa scavalcare leggi precedenti e tutta una letteratura giuridica sulla questione, che ha studiato l'argomento per anni.

Per «tutela» e «valorizzazione» si intende certamente la non alienabilità e, di conseguenza, il restauro ed il recupero. Noi apprezziamo lo sforzo compiuto dal Ministero dei beni culturali (mi dispiace non sia presente il ministro o un sottosegretario) per rendere visibile con un'immagine meno frantumata e nascosta il nostro patrimonio artistico: mi riferisco all'apertura dei musei, alla loro migliore vivibilità, alla settimana dei beni culturali (che ha consentito di promuovere in tutta Italia iniziative non peregrine ed in alcuni casi di alto profilo).

Valorizziamo, allora, le energie delle sovrintendenze, perché conoscono il nostro territorio regione per regione, provincia per provincia, città per città. In tal modo ci conformeremmo ad un ordine del giorno presentato nel luglio 1997 da deputati del gruppo di rifondazione comunista e tendente a valorizzare le sovrintendenze. Peraltro tale ordine del giorno era stato accolto dal Governo in sede di esame del provvedimento contenente disposizioni sui beni culturali.

Le sovrintendenze dovrebbero essere incaricate anche di catalogare i beni. Non so — non certo per sfiducia — fino a che

punto i membri della commissione del Ministero delle finanze, presieduta dal professor Vaciago, che peraltro hanno tutta la mia stima, possano essere rispettosi dell'artisticità del nostro patrimonio e quindi della sua non alienabilità e, contestualmente, corrispondere all'obiettivo di raccogliere fondi per le Finanze.

Vede, signor sottosegretario Vigevani, ci piace il progetto di ampliamento sul nostro territorio. Lo dico proprio a lei che invece si trova sul fronte contrario e deve valutare se sia possibile vendere ciò che non rende. Ci piace, per esempio, anche l'idea del ministro Veltroni, per l'inventiva e la fantasia: Veltroni sta facendo degli sforzi (sebbene non sempre ci trovino d'accordo) e, in particolare, apprezzo quello di cercare reperti storici in fondo al mare, che poi diventano beni artistici. Se avessi potuto, i bronzi di Riace li avrei caricati sulle spalle e magari tenuti qualche giorno a casa mia! Poi, però, dove li mettiamo questi beni? Nascosti nei sotterranei, visto che non possiamo restaurarli e non abbiamo sale per metterli a disposizione del pubblico? Credo allora che un'operazione intelligente e di grosso respiro sarebbe quella di recuperare i beni, di non venderli ed anzi di aprire proprio quei sotterranei: penso agli Uffizi, ma anche a molti altri «giacimenti» e alle tante chiese di campagna che non sono visitabili perché devono essere restaurate. Altro che vendere! A me pare — mi scusi se uso questo termine — una follia! Da una parte si recupera e si prende dal fondo del mare, dall'altra si vende. Tra l'altro, chi decide in ordine all'artisticità dei beni venduti?

Penso alla zona di Sibari, che potrebbe essere dichiarata zona archeologica (non dico come Pompei, ma insomma...) da valorizzare. Penso ai trulli di Alberobello che lo scorso anno il sindaco, preso da scoramento, ha messo sul mercato: chi li vuol comprare li compri! Eppure non credo di essere *rétro*, penso anzi di essere sostenuta e confortata nelle mie convinzioni da studi ai quali mi avvicino con molta umiltà.

Penso alla zona della Flaminia; penso alla zona di Montagnana est, in Veneto: sono dunque zone varie, diverse per storia, tradizione e consistenza. Penso ad altri beni che aspettano di essere restaurati. Apprezziamo, naturalmente, che per il Giubileo i beni culturali vengano ristrutturati e che a seguito dell'infausto accadimento del terremoto essi vengano recuperati.

Prendere da una parte e vendere dall'altra mi pare infatti una logica strabica: non riconosco un progetto in tale modo di procedere.

In Commissione cultura abbiamo votato un provvedimento sui nuovi sistemi di sicurezza nei musei, anche se circa dieci giorni fa si è verificato il dramma della galleria di arte moderna di Roma. Vorrei ricordare anche il dramma di Urbino, accaduto nel 1975-1976: un furto andato a buon fine, in cui sono state rubate addirittura due opere di Piero della Francesca ed una di Raffaello. Adesso quel museo è tutelato attraverso sistemi di allarme e non più da un semplice quadro di interruttori: questo è un progetto, un piano per tutelare i beni culturali.

Visto che lei vi ha accennato, dobbiamo riflettere sulle possibilità di lavoro per i giovani e per i meno giovani, per gli artigiani, i muratori, gli imbianchini, gli intarsiatori, gli studiosi ed i tecnici e quelli che lavorano nel campo dei computer. Queste sono tutte opportunità di occupazione che si offrirebbero con il recupero e la valorizzazione dei beni culturali: altro che vendita e alienabilità! Su questo non siamo d'accordo non astrattamente, ma richiamandoci alle leggi vigenti, a partire dalla legge n. 1089, che nel prevedere la alienazione contempla comunque delle ipotesi ben precise, rinviando a leggi successive e alle sentenze del Consiglio di Stato e della Corte di cassazione. La Costituzione esiste e non va vanificata, in particolare il suo articolo 9.

La preoccupazione, l'oggetto e l'obiettivo del Ministero delle finanze è quello di recuperare soldi, fondi? Sugeriamo al Ministero delle finanze...

PRESIDENTE. Onorevole Lenti, la invito a concludere: è andata al di là del tempo a lei assegnato.

MARIA LENTI. Concludo subito, signor Presidente. Sugeriamo — dicevo — al Ministero delle finanze di recuperare fondi dall'elusione e dall'evasione fiscale, da chi evade e da chi elude giorno per giorno, soprattutto i grandi contribuenti, come peraltro è noto. Sugeriamo al Ministero dei beni culturali di accedere certamente ai fondi del lotto...

PRESIDENTE. La prego nuovamente di concludere.

MARIA LENTI. ... del Ministero delle finanze. Il passaggio deve essere dal Ministero delle finanze a quello dei beni culturali e non viceversa.

(Violazione della riservatezza nelle buste per dichiarazioni fiscali)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Comino n. 2-01132 (*vedi allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3*).

L'onorevole Pagliarini, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

GIANCARLO PAGLIARINI. I fatti sono questi: all'inizio di maggio un gruppo di cittadini che fanno parte di una associazione apolitica e apartitica denominata «la Milano che produce», che ora rappresento in qualità di portavoce, ha sollevato durante la riunione mensile dei suoi membri il problema della tutela della riservatezza dei dati esposti nelle dichiarazioni dei redditi.

Si tratta di questo: per la dichiarazione dei redditi, quest'anno, i padani e gli italiani dovranno usare una busta, secondo quanto previsto da un decreto del Ministero delle finanze. Un decreto, tanto per cambiare, con un titolo veramente chilometrico. Queste che leggerò sono le prime tre righe del titolo: «Approvazione con le relative istruzioni e busta, del modello unico di dichiarazione che le

persone fisiche devono presentare nell'anno 1998 ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta sul valore aggiunto, nonché... »

Solo il titolo del decreto continua per altre 12 righe: 12, non scherzo! Se non ci credete, dovete solo comprare il supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale* n. 77, del 2 aprile 1998, che costa ben 30 mila lire, nel quale vi sono oltre 310 pagine di istruzioni e semplificazioni.

A pagina 311 è pubblicato il fac-simile della busta che deve essere utilizzata per la dichiarazione dei redditi. Un bel bustone con il timbrino che garantisce che è stata stampata dall'Istituto poligrafico e zecca dello Stato.

Questa busta è larga 23 centimetri e lunga 32 e mezzo. Il contribuente inserisce nella busta la sua dichiarazione dei redditi, sigilla la busta che sul risvolto è dotata di tutta la colla necessaria per chiuderla bene in modo da mettere al sicuro da occhi indiscreti i dati della sua dichiarazione; gli dà una bella leccata, la chiude e poi consegna in banca oppure alla posta la sua dichiarazione dei redditi, sempre ben chiusa nella busta. In banca, oppure alla posta, utilizzando la fessura della finestra centrale, che non è protetta da una pellicola trasparente, gli impiegati scriveranno sulla dichiarazione il numero di protocollo e la data di presentazione. Poi il contribuente si mette in tasca la prova di aver consegnato la dichiarazione e se ne va.

Da quel momento in poi tutte le persone a cui capiterà in mano la busta chiusa potranno in teoria tirare fuori dal finestrone la dichiarazione dei redditi, guardarla, fotocopiarla oppure, se sono dei burloni, addirittura aggiungere o togliere qualcosa, perché il finestrone centrale è aperto, non ha alcuna protezione e, siccome è largo sei centimetri e mezzo ed è lungo sedici centimetri e mezzo, è un gioco da ragazzi togliere e reinserire il contenuto nella busta.

Il 31 dicembre 1996 il Parlamento aveva approvato una legge intitolata: « Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati persona-

li », insomma, la famosa legge sulla *privacy*. L'articolo 15 di quella legge sembra scritto su misura per questa busta. Il suo testo è il seguente: « I dati personali oggetto di trattamento devono essere custoditi e controllati anche in relazione alle conoscenze acquisite in base al progresso tecnico, alla natura dei dati e alle specifiche caratteristiche del trattamento, in modo da ridurre al minimo, mediante l'adozione di idonee e preventive misure di sicurezza, il rischio di distruzione o perdita, anche accidentale, dei dati stessi, di accesso non autorizzato o di trattamento non consentito o non conforme alla finalità della raccolta ». È evidente che di per sé l'utilizzo della busta previsto dal Ministero delle finanze è in contrasto con questa norma.

Il garante è giunto alla nostra stessa conclusione. Infatti, ha scritto nella sua decisione dell'altro ieri che « la busta in questione non può ritenersi corrispondente ai canoni di sicurezza che l'articolo 15, comma 1, della legge n. 675 del 1996 fissa agli effetti della responsabilità civile ».

Il dottor Virginio Carnevali, che è responsabile per il fisco delle consulte economiche della lega nord per l'indipendenza della Padania, e dopo di lui tanti altri, tra cui anche il collega Giulio Tremonti, hanno spedito degli indignati esposti al garante per la protezione dei dati personali.

Finalmente l'altro ieri, il 26 maggio, il garante ha risposto al ricorso del nostro Virginio Carnevali. La risposta ufficiale si conclude con la segnalazione che il garante « ritiene necessario inviare una segnalazione al Ministero delle finanze ai sensi dell'articolo 31, comma 1, lettera c), della legge n. 675 ». Per la cronaca, il testo della lettera c) è del seguente tenore: « Il Garante ha il compito di segnalare le modificazioni opportune al fine di rendere il trattamento conforme alle disposizioni vigenti ». Questo significa che, prima dell'intervento della lega nord, l'impianto previsto dal Ministero delle finanze non

era conforme alle disposizioni vigenti. Non lo era prima del nostro intervento e non lo è nemmeno oggi.

Nella sua decisione l'autorità garante per la protezione dei dati personali ha ammesso che « i rilievi concernenti la busta sono fondati ». Questo il garante lo ha deciso e lo ha scritto dopo aver invitato il Ministero delle finanze a formulare per iscritto ogni considerazione ritenuta utile per le valutazioni del caso. Il 22 maggio il Ministero delle finanze ha fornito al garante le sue considerazioni sul problema.

Nella decisione del garante sul ricorso di Carnevali si può leggere che le considerazioni del Ministero delle finanze, in sintesi, sono state le seguenti: in primo luogo, la finestra serve per apporre sulla dichiarazione, anziché sulla busta, il numero di protocollo e la data di presentazione, in modo da fornire al contribuente la garanzia dell'avvenuta presentazione; in secondo luogo, la finestra serve per individuare velocemente gli elementi utili al rilascio della ricevuta al contribuente, vale a dire gli estremi anagrafici, la data di presentazione, il numero di protocollo e il tipo di modello; in terzo luogo, il Ministero delle finanze ha detto al garante che questo tipo di busta non consentirebbe di prendere conoscenza dell'intero frontespizio della dichiarazione se non tramite manovre intenzionali, il che ovviamente è vero.

Il Ministero ha anche detto al garante che questo tipo di busta non permetterebbe neanche di estrarre la dichiarazione dalla busta se non apportando evidenti lacerazioni alla busta stessa; il che non è affatto vero, come hanno dimostrato le immagini trasmesse da *Striscia la notizia* e addirittura dal *TG1*.

In definitiva, nella decisione del garante sul nostro ricorso, si può leggere che, secondo il Ministero delle finanze, le esigenze di riservatezza dei contribuenti sono soddisfatte anche in considerazione del fatto che gli intermediari bancari o postali devono rispettare specifiche regole di custodia e di sicurezza dei dati.

Ho detto io queste cose per evitare che il sottosegretario Vigevani, che è qui in aula in rappresentanza del ministro Visco, ce le ripeta. Infatti, il Ministero delle finanze ha già detto queste cose al garante e il garante stesso, tenendo conto di tutte queste considerazioni e di altre ancora, ha svolto la sua istruttoria ed ha deciso che i nostri rilievi concernenti la busta sono fondati.

Quindi, senatore Vigevani, queste cose non ce le ripeta — se per caso ne aveva l'intenzione — perché non hanno spessore. Infatti il garante ha concluso che « l'esigenza di apporre un numero di protocollo e la data di presentazione poteva essere soddisfatta con soluzioni diverse e già in uso corrente » e che « l'inadeguata soluzione tecnica prescelta permette all'impiegato che riceve la dichiarazione di prendere facilmente visione dell'intero frontespizio e questa possibilità è offerta anche ad ogni altro addetto che presti servizio presso i soggetti legittimati a trasmettere le dichiarazioni dei redditi all'amministrazione finanziaria, in particolare banche e uffici postali, o presso eventuali organismi esterni che dovranno elaborare i dati che dovranno inviare poi al Ministero delle finanze ».

Il punto veramente importante è che il garante ha anche scritto che « il riconoscimento della fondatezza del reclamo renderebbe necessaria, a rigore, l'immediata sostituzione della busta con un modello più idoneo ». Senatore Vigevani, non ci sono santi: questo significa che, da un punto di vista tecnico, e giuridico, questa busta deve essere sostituita. Altrimenti la *privacy* dei contribuenti non è tutelata.

Tuttavia il garante ha deciso di non inibire l'utilizzo della busta perché « ciò renderebbe inevitabile un differimento legislativo dei termini della dichiarazione ». E il garante non può scrivere e approvare decreti-legge e spostare la data di presentazione della dichiarazione dei redditi, quindi non poteva che dire questo. Contemporaneamente egli ha anche segnalato al Ministero delle finanze la necessità di regolamentare diversamente la procedura

a partire dalla dichiarazione dei redditi da presentare nel 1999. Dunque la procedura di quest'anno è illegale e non tutela i contribuenti.

La decisione del garante è sconcertante perché le possibilità sono solo due: o la busta tutela la *privacy* e dunque la si usa, o non la tutela e allora la si cambia. Questo punto è stato colto chiaramente dalla stampa. Ecco alcuni titoli dei giornali di ieri mattina. *Il Sole 24 ore*: « Unico 98 infrange la *privacy* ma il Garante non interviene »; *La Stampa*: « Fisco, Rodotà boccia l'Unico. Chiunque può violare la segretezza delle buste »; *Il Giorno*: « La busta che contiene il nuovo modello fiscale ha una finestra anti-*privacy*. Rodotà boccia le trasparenze di Unico »; *Corriere della Sera*: « Tasse, Rodotà boccia Unico. La finestra della busta non tutela la riservatezza dei dati »; *la Repubblica*: « Il Garante della *privacy* boccia il modello Unico. Dure critiche del Garante alla denuncia dei redditi: la busta è da rifare »; *la Padania, dulcis in fundo*: « Il nuovo 740 è proprio fuori legge ».

Ieri il ministro « Fisco » ha dichiarato all'ANSA che « la busta modello unico non comporta problemi seri per la *privacy*, perché se ci fossero stati problemi seri Rodotà ci avrebbe fatto cambiare la busta ». Non è vero; i problemi seri ci sono, eccome. Il fatto è che il garante Rodotà ha ammesso che la busta con il finestrone non protetto permette addirittura di estrarre la dichiarazione « con relativa facilità ».

Dunque i problemi ci sono, e sono sicuramente molto seri, perché è dimostrato che con questa busta la riservatezza dei dati dei contribuenti non è tutelata. Il garante Rodotà non ha chiesto al ministro delle finanze di cambiare la busta solo perché, come abbiamo visto, si è in presenza di « una situazione eccezionale creata dall'imminente scadenza del 1° giugno ».

Ebbene, noi siamo convinti che la riservatezza dei dati dei cittadini sia un valore meritevole di tutela. Senatore Vigevani, lo dica al ministro Visco: il garante non ha chiesto di cambiare la busta solo

perché si è in presenza di « una situazione eccezionale creata dall'imminente scadenza del 1° giugno ». Ebbene, è sufficiente spostare la scadenza del 1° giugno per i tempi tecnici necessari per, in primo luogo, la modifica del decreto di approvazione del modello di busta, in secondo luogo per la sua ristampa ed in terzo luogo per la sua distribuzione.

Per questi motivi, esposti nella nostra interpellanza urgente ed ora supportati anche dalla decisione scritta del garante per la protezione dei casi personali, chiediamo al Governo di spostare la scadenza del 1° giugno, di modificare il decreto di approvazione del modello di busta, di ristampare buste normali, con la finestra più piccola, e di distribuirle.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

FAUSTO VIGEVANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, deluderò l'onorevole Pagliarini dal momento che alcune cose cui ha accennato si ritroveranno anche nella mia risposta.

Con questo documento, gli interpellanti, premesso che molti cittadini avrebbero presentato ricorso all'autorità garante per la protezione dei dati personali avverso l'utilizzo obbligatorio di una particolare busta per la presentazione delle dichiarazioni, caratterizzata da un'ampia finestra che risulta non idonea a garantire la riservatezza dei dati, hanno chiesto di conoscere quali provvedimenti l'amministrazione finanziaria intenda adottare al fine di evitare una evidente violazione dell'articolo 15 della legge 31 dicembre 1996, n. 675, che richiede l'utilizzo di procedure atte a garantire la massima sicurezza e riservatezza ed a non consentire l'accesso a persone non autorizzate.

Al riguardo, il dipartimento delle entrate ha rappresentato che la busta da utilizzare per la presentazione delle dichiarazioni alle banche e agli uffici postali deve essere predisposta secondo le indicazioni contenute nel decreto del ministro delle finanze 30 marzo 1998, il quale

precisa in particolare le dimensioni della busta e la posizione della finestra posta su una faccia della stessa. La previsione e la predisposizione di tale finestra è risultata necessaria per consentire all'impiegato della banca o dell'ufficio postale, addetto al ricevimento delle dichiarazioni inserite nelle apposite buste che devono essere presentate chiuse dal contribuente, di apporre il numero di protocollo e la data di presentazione direttamente sulla dichiarazione e non sulla busta, di individuare velocemente gli elementi utili al rilascio della ricevuta al contribuente (estremi anagrafici, data di presentazione della dichiarazione, numero di protocollo, tipo di modello). Risulta, allora, che la predisposizione di un'apposita finestra sulla busta contenente la dichiarazione del contribuente può offrire quest'anno il vantaggio di favorire una modalità di protocollazione atta a garantire il contribuente in ordine ad un'assoluta certezza dell'avvenuta presentazione della dichiarazione.

Deve invero considerarsi il fatto che la dichiarazione non viene presentata dal contribuente direttamente all'amministrazione finanziaria, bensì alla stessa per il tramite di appositi intermediari (banche o uffici postali). Se, dunque, la busta fosse stata completamente chiusa, ovvero se la finestra sulla busta fosse stata protetta con un velo inamovibile benché trasparente, a tutta evidenza l'impiegato della banca o dell'ufficio postale non avrebbe potuto, al momento della presentazione della dichiarazione, procedere alle operazioni di protocollazione e di rilascio della ricevuta al contribuente, a meno che non avesse aperto o lacerato appositamente la busta in questione, così tuttavia escludendosi davvero una garanzia del contribuente in ordine alla successiva tutela della riservatezza dei dati personali.

In aggiunta a queste precisazioni, il dipartimento delle entrate ha ulteriormente osservato che le buste in argomento, se ovviamente impiegate dai contribuenti in modo corretto e conforme alle apposite istruzioni, non consentono la visione dell'intero frontespizio della di-

chiarazione, ma soltanto dello spazio riservato, all'interno della dichiarazione medesima, ai dati del dichiarante necessari, per quanto detto, anche per consentire l'immediato rilascio delle ricevute di presentazione, a meno che non vengano poste in essere manovre intenzionali — l'estrazione della dichiarazione o di qualunque delle sue parti — e a meno che non si operino evidenti e permanenti lacerazioni della busta.

Il dipartimento delle entrate ha inoltre osservato che, per precauzione, le sezioni delle dichiarazioni destinate alle scelte di destinazione del 4 e dell'8 per mille dell'IRPEF — cioè ai dati sensibili — sono state collocate nella parte inferiore del modello unico e non in quella superiore, come invece era previsto nel modello 740 del 1997. E ciò proprio per escludere che l'indubbia utilità della finestra predetta potesse tuttavia essere superata dall'eventualità di un'indebita ed illegittima acquisizione di dati sensibili da parte di soggetti non abilitati. Occorre invero sottolineare a questo particolare riguardo che, una volta effettuata la consegna delle buste contenenti le dichiarazioni, il rispetto assoluto delle norme in materia di custodia e di sicurezza dei dati personali, specie quelli sensibili, è naturalmente ed inevitabilmente demandato alla banca o all'ufficio postale e, per esse, ai rispettivi dipendenti, che devono osservare tutti gli adempimenti prescritti a salvaguardia e tutela della riservatezza in ordine ai dati personali.

Questo specifico profilo della questione ha formato oggetto di valutazione ed iniziative da parte dell'amministrazione finanziaria, risoltesi nell'adozione di un'apposita disciplina legislativa, introdotta con il recente decreto legislativo 8 maggio 1998, n. 135, la quale ha stabilito (articolo 1, comma 1, con il quale è stato inserito l'articolo 12-*bis* al decreto del Presidente della Repubblica n. 600 del 1973), a regime, che i sostituti d'imposta ed i soggetti comunque incaricati di trasmettere le dichiarazioni all'amministrazione finanziaria (banche ed uffici postali innanzitutto) possono trattare i dati con-